Alberto Mori, *Distribuzione,* Scrittura Creativa Edizioni, 2006.Prefazione di Franco Gallo. Postfazione di Maria Grazia Martina.

Conosco Alberto Mori da molti anni e ho potuto ascoltare molte sue letture di poesie. L'energia della sua pronuncia e la consapevole modulazione della sua emissione vocale mi hanno sempre avvinto e convinto. Condivido perciò in pieno, ma in tempo presente, ciò che scrive Maria Grazia Martina nella sua postfazione a questo libro di poesie e cioè che "la voce costituirà l'altra parte della *sua* poesia" (p. 136). Ovvio quindi, per chi lo ha visto e sentito recitare, il suo debito di riconoscenza nei riguardi di Carmelo Bene (p. 11),ma soprattutto ovvio il fatto che ogni sua opera a stampa risulti parzialmente ma fatalmente inadeguata. Infatti in mancanza di un CD o di un DVD la sua scrittura sarà quasi muta oppure sarà il canovaccio di una rappresentazione che comunque metterà in scena soltanto *l'acting out* del poeta. Pertanto finché i testi di Mori saranno contenuti in un libro, in un codice cartaceo, ed esposti alla normale lettura, "il registro ludico e ironico" di cui scrive Franco Gallo nella sua argomentata prefazione (p. 8) sarà destinato a prevalere e a produrre attorno al poeta stesso e al suo interno, cioè nel suo carattere, linguaggio e temperamento, un alone giocoso e irridente, il controverso fascino di un Arlecchino. Ma a preservare questa poesia dal rischio della spettacolarità mediatica e dell'inflazione informatica sta il fatto che Mori, nelle sue ormai numerose pubblicazioni e coi suoi *exploits*, si è in qualche modo prestato al ruolo di testimone o di vittima sacrificale della mercificazione contemporanea, ne ha assimilato, introiettato e quasi incorporato l'assillo nevrotico di possesso e il godimento dell'accumulazione e del consumo. In ciò – ma sempre sulla china dell'ironia e al di fuori dell'ambito della poesia – la sua dedizione e coerenza potrebbe suggerire il raffronto con altri ostinati sperimentatori e ricercatori quali Madame Curie o, più indietro ancora, l'anziano Galilei di Arcetri che, infagottato, passava le notti sul tetto della villa sporgendosi in fuori da un abbaino e osservando il cielo col suo discusso cannocchiale. Fa fede del suo impegno etico, in questa raccolta, la drammatica severità dei luoghi da lui deputati per il consumo e il loro rilievo diciamo spettrale: la nicchia iperprotetta del bancomat (p. 19), la bocca oracolare che inghiotte la carta smarrita (p. 37), l'edificio neonacceso del Blockbuster (p. 49), la frigoteca riempita (di merci) e illuminata (p.57). E in primo piano incontriamo, battuta e ribattuta, la sistematica storpiatura a cui sono sottoposte le lingue e gli idiomi sotto il peso delle esigenze della pubblicità e del dilagante strapotere dell'anglofonia: per tutti si legga il "Self Pizza Poetry Trip" (p. 72) con le grottesche varianti che a esso seguono (da p. 81 a p. 96). Punto di arrivo altamente lirico è allora la squallida desolazione dei *self service* e dei suoi frequentatori: dal fulmineo "Koan dall'area di servizio" (p. 112) all'empio "Kabbalah Q8" (p.115) e dalla malinconica "moglie del benzinaio" (p.117) all'elegiaco e dolente "Dispenser" di bruciante realismo e attualità.

Meeten Nasr